

Il Risorgimento e le sue retoriche opposte (ma non troppo)

- 15/10/2009 Prospettiva Marxista -

«Tutte le classi entusiaste delle riforme dai principi e dai nobili fino ai pifferai e ai “lazzaroni”, si presentano, per il momento, come borghesi; il papa è, per il momento, il primo borghese d’Italia. Ma tutte queste classi si troveranno assai disilluse, una volta scosso il giogo austriaco. Giacché quando i borghesi l’avranno fatta finita col nemico esterno, in casa propria essi separeranno i montoni dalle pecore. Allora i principi e i conti di nuovo invocheranno l’Austria per aiuto, ma sarà troppo tardi; e allora i lavoratori di Milano, di Firenze, di Napoli, scopriranno che proprio ora comincia il loro lavoro» (Friedrich Engels, 23 gennaio 1848).¹

Le celebrazioni per i 150 anni dell’unità di Italia si preparano in un clima tutt’altro che unanimemente concorde sul valore storico dell’unità nazionale.

Se da una parte, non senza affanno e con chiare difficoltà a risvegliare genuini interessi ed entusiasmi nel corpo sociale, si ripropongono i vecchi e tradizionali modelli risorgimentali, dall’altro è tutto uno scoppiettare di interpretazioni demolitrici, di nostalgie papaline e borboniche finalmente libere di scorrazzare alla luce del sole, di scoperte in ogni dove di archetipi federalisti. Ancora una volta le forze della contesa politica dell’oggi cercano di leggere e plasmare il passato alla bisogna.

Lo hanno fatto ieri, sfornando una rievocazione da cartolina del processo risorgimentale funzionale al consolidamento dell’Italia unita sotto l’egida sabauda e moderata: Vittorio Emanuele II, Garibaldi, Cavour, Mazzini tutti a braccetto nel nome della Patria, l’esperienza interessantissima della Repubblica Romana inserita senza troppi distinguo nel percorso unitario sfociato nella conquista sabauda, il rivoluzionario sociale Pisacane ridotto a romantico cavaliere errante dell’unità nazionale etc.

Lo fanno oggi, in un contesto in cui rilevanti settori borghesi stanno rimettendo mano ad importanti aspetti istituzionali e amministrativi dello Stato unitario (sempre fermo restando la natura borghese delle riforme in corso o prospettate): gli insorti delle Cinque Giornate di Milano non erano scesi in lotta in nome dell’unità sotto Casa Savoia (affermazione sicuramente non priva di fondamento) ma per il federalismo (e qua le cose si complicano, davvero nel tumultuoso consumarsi delle Cinque Giornate non affiorarono mai divisioni e tensioni sociali, di classe? Davvero i popolani milanesi e lombardi lottarono contro gli austriaci e morirono sulle barricate unicamente per la riforma federalista dei pubblici poteri?). La brutale conquista del Meridione ad opera del Regno sabauda (perché anche di questo si è trattato effettivamente) fa rimpiangere la dinastia borbonica (che governava con le tre “effe”, farina, feste e forca, che pacificò la Sicilia con i massacri, ma pazienza...), Sua Santità il Papa Re (e non stiamo a sottilizzare sulla politica repressiva dello Stato della Chiesa, dove Mastro Titta lavorò alacremente fino alla fine, sulle pubbliche condanne di ogni aspetto progressivo della civiltà borghese fulminate minuziosamente con il *Sillabo*, sulle discriminazioni praticate per secoli a danni della comunità ebraica, sulle vive preoccupazioni di Pio IX per il varo dell’istruzione pubblica elementare etc.).

L’osservazione di Gramsci sulla «*storia feticistica*», che pretende di ridurre il rapporto tra passato e presente nei termini di una rigida e meccanicistica consequenzialità intessuta di ricostruzioni mitologiche, si conferma più che mai valida. «*Il problema di ricercare le origini storiche di un evento concreto e circostanziato, – la formazione dello Stato moderno italiano nel secolo XIX – viene trasformato in quello di vedere questo Stato, come Unità o come Nazione o genericamente come Italia, in tutta la storia precedente così come il pollo deve esistere nell’uovo fecondato*».²

¹ Salvatore Onufrio (a cura di), *I democratici del Risorgimento*, Zanichelli, Bologna 1975

² Antonio Gramsci, *Il Risorgimento*, Editori Riuniti, Roma 1971

Semmai oggi questa ricerca mitologica piegata alle ragioni del presente si è estesa oltre il campo dell'interpretazione rituale e ufficiale del Risorgimento per abbracciare gli attuali cercatori di uova già gravide del pollo federalista, anti-laicista, neo-con etc.

Estremamente utile, da questo punto di vista, è la lettura dell'articolo «*Abbasso il Risorgimento*» di Francesco Agnoli, pubblicato su **Il Foglio** del 26 settembre.

Non si tratta di quella misera robbaccia da nostalgici dei bei tempi che furono e che non vanno studiati seriamente, non si tratta degli squallidi rimpianti regionalisti e sistematicamente aclassisti che da tempo immemore serpeggiano negli ambienti di chi gioca a fare il controcorrente e la pecora nera a buon prezzo: che bei tempi quelli delle Due Sicilie! Ma che paradiso in terra era il Lombardo Veneto austriaco! Che Eden era il Granducato di Toscana e come si viveva bene nelle Romagne pontificie! Tra questa gente razzola persino chi rimpiange la scelta del Piemonte di sobbarcarsi l'onere italiano quando avrebbe potuto rimanere quel gioiellino di Stato che ben si ricorda (ma di cui si dimentica il tratto casermesco, l'opprimente bigottismo, la vocazione repressiva ben illustrata dalla carneficina con cui vennero schiacciate le proteste manifestate dal popolo di Genova di fronte alla prospettiva di annessione al Regno sabauda).

Il pezzo di Agnoli è superiore a queste dozzinali mitologie regionaliste ma, se lo si analizza con cura, mostra acqua da molti punti e rivela la trama reazionaria di un assemblamento di elementi di verità e forzature al servizio del compito di veicolare ideologie fuorvianti.

Agnoli dichiara subito di non rimpiangere l'assetto preunitario o di aspirare alla divisione del Paese. Intende piuttosto andare oltre la retorica risorgimentale e dei miti fondatori. Bene, vediamo quali verità dovrebbero contrastare le rappresentazioni false delle celebrazioni e delle ritualità risorgimentali:

- L'unificazione nazionale (politica ed economica) era «*forse un'esigenza*» anche se ignorata dai popoli. Immaginiamo che in questa annotazione si sottintenda una sorta di rimprovero per il deficit democratico del processo di unificazione nazionale, guidato da elite e non da vasti movimenti di popolo. Se non ci muniamo immediatamente di un criterio classista la faccenda sfugge subito dalle mani e finiamo nel pantano delle ideologie che nulla spiegano e tutto possono giustificare. L'unificazione italiana prende corpo storicamente come spinta all'unificazione del mercato nazionale, alla creazione di uno Stato nazionale adeguato ai compiti e alle sfide di un'epoca che sempre più stava assumendo i tratti del capitalismo. La massima parte degli stessi fermenti politici e sociali più avanzati che si agitano nell'eterogeneo processo risorgimentale sono riconducibili all'alveo delle rivendicazioni progressive della borghesia: garanzie costituzionali, forma repubblicana dello Stato, lotta all'ingerenza clericale nella sfera sociale e politica. Questo non significa che dietro queste parole d'ordine non abbiano militato anche esponenti popolari e proletari, ma il tratto fondamentale di classe è borghese e non poteva essere recepito come rivendicazione profonda e autenticamente sentita dalle vaste masse popolari italiane, tanto più che si trattava in misura schiacciante di masse contadine. Questa realtà era stata chiaramente colta, sia pur nella dimensione contraddittoria e tragica della sua vicenda umana e politica, da Pisacane. D'altra parte trovare un processo di unificazione nazionale effettivamente sentito dalle masse popolari come causa centrale e obiettivo per cui impegnarsi e sacrificarsi diventa impresa un po' ardua. Tralasciando i processi di formazione dello Stato nazionale in Francia o in Inghilterra, dove la dialettica storica fondamentale è tra il potere assolutista, oggettivamente in sintonia con le esigenze dell'emergente borghesia, e le forze del frazionamento feudale, anche i processi di formazione dello Stato nazionale in America o in Germania vedono come elemento di punta, come forza pienamente attiva e più consapevole, delle componenti estremamente ristrette della società. Che tutto il popolo delle colonie americane dell'Inghilterra si sia levato come un sol uomo a favore dell'indipendenza e abbia abbracciato in blocco ed entusiasticamente la causa di Washington senza esitazioni o contraddizioni è una schematizzazione che la storiografia più attenta ha già superato. L'autentico completamento poi della formazione degli Stati Uniti come Stato federale ha

visto le componenti industriali e finanziarie del Nord svolgere un ruolo egemone e se il ruolo delle masse c'è stato (e non senza tensioni e contestazioni) è stato quello di carne da cannone sui campi delle battaglie della guerra contro il Sud confederato. Il ruolo egemone nel processo di unificazione della Germania è stato svolto dalla Prussia degli junker e che tutti i popoli della nazione tedesca (Austria compresa) abbiano accettato subito e di buon grado questa missione prussiana è insostenibile. Finora nessun processo di formazione di un nuovo Stato, effettivo e capace di agire come Stato nel contesto internazionale, subentrato ad una molteplicità di sovranità, si è mai affermato perché in accordo con il sentire maggioritario della popolazione, la sua principale forza non è derivata da un consenso democratico negli strati più ampi della popolazione. L'esigenza di unire il mercato nazionale, di edificare uno Stato nazionale si è affermata quando una forza ha saputo imporre la sua interpretazione di questa esigenza. Il punto, quindi, non è tanto denunciare il carattere elitario e non democratico (nel senso di coinvolgimento delle masse della popolazione italiana) del processo risorgimentale, cosa evidente e in buona parte inevitabile. Il punto è capire perché il Regno di Sardegna, e non altri Stati preunitari, ha avuto le carte in regola per unificare politicamente la nazione.

- Agnoli sostiene invece che l'unità «*avrebbe potuto nascere per consenso, con la dovuta calma e cautela, federando stati, culture, economie diverse, e mantenendo uguali diritti per tutti*». Sembra di sentire gli ideologi, in voga soprattutto qualche tempo fa, dell'Unione europea. Ma come, tutti concordavano sull'esigenza di unificare l'Italia (anche Pio IX e buona parte del clero avrebbero cooperato) e invece i piemontesi si sono messi a dare cazzotti! Il problema è che ogni Stato, se voleva l'unità, la voleva a partire dalle proprie esigenze, su sua misura. Non era disposto a sacrificarsi sull'altare dell'interesse comune, se questo interesse significava soccombere di fronte agli interessi di un'altra componente nazionale. Questo è il nodo fondamentale dei processi di unificazione nazionale e di formazione degli Stati. Questo nodo non si risolve discutendo «*con la dovuta calma e cautela*», ma con la forza. Forza significa forza armata (e non è un caso che alla fine abbia prevalso il Regno di Sardegna, capace di sviluppare un apparato militare efficiente), forza economica, abilità diplomatica (Cavour operò, con grande abilità, proprio perché seppe inserire la politica piemontese nel gioco internazionale dove si muovevano potenze maggiori, e in questa politica rientrano anche i soldati sabaudi mandati a morire in Crimea, con buona pace di Agnoli). Gli elementi di punta del processo di unificazione nazionale non potevano aspettare l'avvento dello Spirito Santo ad illuminare i Governi dell'Italia preunitaria e a convincerli della necessità di unirsi di comune accordo, ci sono fasi storiche che vanno colte, che non durano in eterno. Superate queste fasi, queste finestre di opportunità, il processo di formazione dello Stato nazionale non è più possibile. Se la forza candidasi a guidare l'unificazione italiana (al di là della percezione dei singoli esponenti politici di cosa fosse l'Italia e fino a dove si estendesse) ha saputo utilizzare l'alleanza con la Francia e l'Inghilterra, senza aspettare l'«*ausilio*» del popolo italiano questo va a conferma della sua effettiva capacità di svolgere il ruolo perseguito.
- Agnoli afferma che il prodotto del processo di unificazione fu uno Stato dall'impronta ferocemente borghese. Concordiamo. La descrizione dello sfruttamento operaio e minorile nelle fabbriche piemontesi ai tempi di Giovanni Bosco è impressionante ma non è un'eccezione storica dovuta alla peculiare vicenda dell'unificazione italiana. Importante, infatti, è notare come questo sfruttamento inumano si realizzi anche con la cancellazione di forme di tutela e di regolamentazione del lavoro, di condizioni lavorative proprie di fasi precedenti. Siamo di fronte al processo di accumulazione originaria che richiede la liberazione in senso capitalistico della forza lavoro da tutte quelle regolamentazioni, quei vincoli che si frappongono alla fame feroce di profitto dell'emergente borghesia industriale. Basta leggere il primo libro de *Il Capitale* per trovare molte analogie con la realtà inglese. Insomma, gli operai venivano sfruttati e non contavano nulla nella sfera politica

essenzialmente non tanto perché l'Italia unita fosse sabauda, ma soprattutto perché i Savoia avevano guidato la formazione di uno Stato borghese. Un'unità nazionale guidata dai Lorena di Toscana o da Pio IX o da Ferdinando II Borbone avrebbe partorito una società meno classista, capace di evitare l'inumano sfruttamento operaio una volta imboccata la strada di sviluppo del capitalismo? Ne dubitiamo e comunque il punto centrale è che fu il Regno sabauda ad avere la forza e la capacità di portare a fondo il processo di unificazione, il resto è fantascienza. Semmai sarebbe più utile ragionare sulle condizioni delle masse popolari in alcune realtà preunitarie prima di concludere che un'eventuale vittoria di questi Stati avrebbe sicuramente significato un decorso storico meno ferocemente classista. Se osservate con più attenzione le condizioni della popolazione contadina di vaste zone del Meridione, la sensazione è che la scelta storica fosse tra condizioni di arretratezza feudale o semi-feudale e la micidiale ruota dentata dello sviluppo capitalistico, una terza via, uno sviluppo capitalistico moderato, umanista e disciplinato dalla consapevolezza del bene comune appartiene al mondo dei sogni.

- L'aspetto veramente singolare dello scritto di Agnoli è la rapida e grossolana definizione di due campi. In uno stanno tutti insieme, senza distinzione, Garibaldi, Mazzini, Cavour, le sette segrete, la borghesia capitalista, l'esercito della Francia e i soldi dell'Inghilterra, tutti concordemente tesi ad un unico obiettivo: l'Italia unita sotto i Savoia, aspramente borghese e anticlericale (un ammasso, tanto al chilo, che ricorda molto da vicino la metodologia della costruzione retorica risorgimentale di segno opposto: tutti insieme sotto il bandierone dell'Italia deamicisiana). L'altro campo riunisce invece Pio IX, Giovanni Bosco, il canonico Cottolengo, i ceti dirigenti borbonici incarnati dal principe di Salina di Tomasi di Lampedusa. Tutti, uniti, nel segno di un'altra e migliore Italia. Ora, se queste divisioni possono trovare cittadinanza, secondo noi comunque erroneamente, in un comizio urlato, sono davvero improponibili in un ragionamento storico più strutturato. Sullo spessore politico di Garibaldi lo stesso Marx si faceva poche illusioni. Il fatto che alla fine si sia fatto strumento nei fatti dell'azione annessionistica dei Savoia è una delle più grandi dimostrazioni dei limiti e delle debolezze delle componenti democratiche, repubblicane, mazziniane nel processo risorgimentale (basti pensare, ancora una volta, al disperato epilogo della parabola di Pisacane, una delle coscienze più avanzate dell'ambito democratico e radicale). Limiti che alla fine dei conti hanno profonde ragioni nella conformazione produttiva e sociale dell'Italia. Ma sostenere che Garibaldi e il movimento garibaldino abbiano sempre rappresentato e non potessero che rappresentare una componente, un ingranaggio perfettamente coerente con l'insieme del meccanismo di espansione sabauda è falso. Garibaldi ha rappresentato una punta avanzata della soluzione rivoluzionaria e democratica (democratica significa espressione delle componenti borghesi e popolari portatrici delle istanze più progressive nel processo risorgimentale non una metafisica democrazia capace di coinvolgere le masse operaie e rurali in una dinamica politica svincolata dai tratti di classe oggettivi del processo) del nodo dell'unità nazionale. Intorno al nome di Garibaldi, alla sua forza carismatica e alle sue indubbie capacità di guerrigliero, si sono raccolti strati non indifferenti di giovani studenti e artigiani, di professionisti e operai (persino esponenti del basso clero) tesi non di rado verso una prospettiva di rinnovamento sociale, spesso ingenua, imprecisa e velleitaria ma profondamente sentita. La storia del movimento garibaldino, e questa stessa generalizzazione sottace rilevanti cambiamenti e trasformazioni, è la storia di illusioni e disillusioni popolari (un caso drammatico è quello di Bronte), la storia di una forza capace di calamitare aspettative popolari come nessuna altra componente risorgimentale ma priva della saldatura rivoluzionaria con una base sociale e della chiarezza teorica per sfuggire all'orbita di altre componenti più solide e definite nella loro missione di classe. La prova di questa natura, poco definita ma sospettosamente popolare e talvolta persino attraversata da fermenti sovversivi, ce la offre lo stesso ceto dirigente sabauda che, come era sua abitudine, senza tante teorizzazioni e nei fatti ha risolto

la questione della reale affinità sociale con gli alleati di oggi e i nemici di ieri. Gli ufficiali del nemico esercito borbonico lungi dall'essere considerati un corpo estraneo e non assimilabile nello Stato unitario vennero generosamente accolti nel nuovo esercito. Per contro i volontari garibaldini, guardati con forte sospetto dai vertici dell'esercito sardo, vennero pesantemente discriminati e di fatto emarginati nella formulazione di quello che sarebbe poi diventato l'esercito del regno d'Italia. La commissione che doveva valutare l'integrazione degli ufficiali borbonici nell'esercito piemontese decise di accogliere ben 2.300 domande su 3.600. Dei 7.300 ufficiali dell'esercito garibaldino, sottoposti a provocatori esami di ammissione, ne furono incorporati meno di 2.000 e non con i gradi ottenuti durante la campagna dei Mille. Che clima attendesse poi quei reduci della spedizione garibaldina transitati nel regio esercito lo illustrano le parole del generale Genova Thaon di Revel, che aveva presieduto la Commissione incaricata di esaminare gli ufficiali garibaldini: i consigli di disciplina avrebbero rimosso «*le scorie che si attaccheranno all'esercito*».³ Insomma, l'esercito dello Stato unitario nasceva più borbonico che garibaldino. In generale, alla faccia dei miseri insultatori di Garibaldi come origine di tutte le italiane disfunzioni (Mazzini non sanno più nemmeno chi sia), lo Stato italiano mostrava e mostra nella sua conformazione burocratica e amministrativa più i tratti di una sintesi tra il Regno di Sardegna e quello delle Due Sicilie che la realizzazione degli ideali che avevano animato il movimento mazziniano e garibaldino.

- Quando però Agnoli ricorda le condizioni del proletariato e dei ceti popolari nell'Italia sabauda («*dove contadini e operai non erano neppure considerati*»), la politica repressiva culminata nei fatti di Milano del 1898, il brigantaggio come fenomeno di reazione popolare all'oppressione sabauda è indubbiamente nel vero. Bisogna capire però come si cerca di interpretare e utilizzare questa realtà. Le forze reazionarie dei vecchi poteri preunitari hanno cercato di fare leva sulle reali contraddizioni della società capitalistica che stava maturando sotto la sovranità dello Stato italiano in nome della restaurazione di antiche forme di potere, utilizzando toni paternalistici e nostalgie per un passato in massima parte non superiore al capitalismo ma fermo ad uno stadio precedente ad esso. L'unità nazionale invece, pur se realizzata con la spada di una dinastia tra le più reazionarie d'Italia, sotto la spinta di emergenti forze capitalistiche, complice una congiuntura internazionale favorevole all'azione sabauda, poneva le basi per l'intensificarsi dello sviluppo capitalistico, per un'organizzazione su scala nazionale del proletariato, per una lotta di classe finalmente liberata dai residui feudali, dalle sopravvivenze pre-capitalistiche, tra le due grandi forze dell'epoca moderna: proletariato e borghesia. Per motivi simili, Marx ed Engels avevano guardato alle conseguenze positive per la lotta proletaria dell'unificazione tedesca guidata dalla Prussia di Bismarck, di cui pure vedevano tutti gli aspetti reazionari e ostili alla rivoluzione. Ecco la dimostrazione della forza della teoria: privi del seguito, della forza militare di un Garibaldi, Marx ed Engels seppero inserirsi nel processo storico di unificazione nazionale condotto da forze nemiche del proletariato cogliendo gli spazi, i vantaggi per l'azione proletaria, non si fecero assorbire e stritolare da questo processo.
- C'è un ultimo aspetto che merita di essere considerato in relazione al generale dibattito sull'unità d'Italia. Importanti esponenti borghesi (si pensi, uno fra tutti, allo stesso premier Berlusconi) non esitano ormai a strizzare l'occhio a interpretazioni critiche del Risorgimento, a letture reazionarie e clericali un tempo inaccettabili almeno a livello formale ai vertici dello Stato. Che è successo? Come spiegare questa strana nostalgia per il potere temporale dei papi, per il Regno borbonico? Come mai chi oggi è insediato alle massime cariche di quello Stato scaturito anche dall'azione dei Cavour e del Garibaldi di Teano, dalla Breccia di Porta Pia si ritrae così imbarazzato e diffidente di fronte alle ombre talvolta brutali e ciniche, ma non di rado forti e spregiudicate dei loro avi politici, dei loro

³ Gianni Oliva, *Soldati e ufficiali, l'esercito italiano dal Risorgimento a oggi*, Mondadori, Milano 2009

antenati di classe? Improvvisa e lancinante consapevolezza dei costi umani di quell'unità, rimorsi per i vescovi cacciati dalle loro sedi perché accusati di complottare contro il Regno d'Italia (allora la giovane borghesia unificatrice non esitava a mostrare alla Chiesa anche con modi spicci la necessità di diventare pienamente borghese per poter sopravvivere così pure nella società che stava nascendo), per i bersaglieri morti in Crimea, per i poveri cafoni massacrati come briganti? Non scherziamo. Non si tratta in realtà di un fenomeno nuovo o isolato. Una classe ormai da tempo insediatasi nel ruolo dominante, sempre più lontana dalla sua giovinezza rivoluzionaria, sempre più propensa ad assumere la veste mentale e le abitudini delle antiche classi dominanti contro cui pure aveva combattuto, vive male il rapporto con i propri antenati di un'epoca di sommovimenti, di rivoluzioni, di crollo di Stati e di organismi di potere. Non è un caso che agli insultatori a cottimo del Risorgimento risulti in genere molto più sgradita la figura di Garibaldi che quella di Vittorio Emanuele II. Almeno al secondo si può riconoscere una legittimità dinastica, si è sempre trattato di un uomo d'ordine che ha contribuito a scambussolare l'ordine preunitario ma solo per allargare il regno, senza strane velleità sociali. Quel Garibaldi e le sue camicie rosse, invece, con la loro matrice popolare, con quel loro slancio così caotico e politicamente confuso ma così ricco di sussulti plebei, con la loro pretesa di popolo in armi così difforme dalle gerarchie e dalla rispettabilità degli eserciti e delle polizie che soli possono detenere le armi nelle società "per bene"; come tutto questo puzza già di un embrionale socialismo... Il fatto che quegli sconvolgimenti e quelle rivoluzioni a conti fatti fossero nel segno della borghesia, nel suo segno, rassicura solo fino ad un certo punto la borghesia odierna nelle sue degradate espressioni politiche. Alla fine dei conti, un antico e secolare potere feudale e pre-capitalistico, con la sua pretesa di eternità (oggi da riassumere e riproporre in chiave borghese), con la sua collaudata e "naturale" condizione di superiorità rispetto alle classi subalterne, può risultare più gradito e rassicurante che gli inquieti ed incendiari fondatori del potere politico della borghesia, figli agitati di epoche agitate. È vero che si è cercato senza risparmio di energie di imprigionare la loro memoria storica nella dimensione ovattata e depotenziata di icone, di stemperati padri nobili a cui intestare viali e piazze, ma anche intorno ai busti più dozzinali o ai monumenti dimenticati ai più, può ancora scorgersi un lontano alone rivoluzionario. Poco importa da questo punto di vista ai borghesi di oggi che fossero le loro rivoluzioni, oggi è finito il tempo delle rivoluzioni, di ogni autentica rivoluzione, che, come tale, potrà essere solo contro di loro. Deve essere finito, il capitalismo è eterno, è anzi la realizzazione stessa dello stato di natura, viva allora Pio IX e il Re Borbone!